

## GUITTONE E LE ORIGINI DELL'EPISTOLOGRAFIA IN VOLGARE

*Stefano Carrai*

Durante il Duecento cominciano ad apparire, fra i testi di carattere pratico, le prime letterine in volgare. Sono missive che oggi definiremmo lettere commerciali, in cui imprenditori si scambiano informazioni circa la disponibilità delle merci e sugli investimenti fatti, o avvertimenti sul momento propizio per vendere e comprare: non hanno nulla dell'epistolografia letteraria. Pure, che alla metà del secolo Guido Faba avesse incluso nella sua *Doctrina ad inveniendas, incipiendas et formandas materias* proprio alcuni esempi di lettere in volgare testimonia del fatto che ormai anche i letterati ed i retori avvertivano che erano maturi i tempi per le scritture epistolari nella lingua materna.

Della frequenza con cui questi scambi avvenivano verso la fine del secolo fa fede l'inizio della missiva spedita il 24 marzo 1291 da Consiglio de' Cerchi, che si trovava a Firenze, a Giachetto Rinucci e compagni in Inghilterra:

Diciesette di febraio avemmo due lettere che mne mandaste, l'una fatta ventuno dì di dicembre e l'altra quatro dì di giennaio: recellene il primo corriere di Langnino; e del mese di marzo n'avemo avute anche cinque piccole lettere che nn'avete mandate per altre gienti, e sedici dì di marzo avemmo anche una lettera che nne mandaste, che la ci recò il

corriere di pagamento di Langnino: fue fatta cinque dì di febraio. Tutte avemo inteso ciò c'anno detto e qui apresso vi ne risponderemo.<sup>1</sup>

Il fatto che con la sua Consiglio rispondesse a ben otto lettere dei corrispondenti, ricevute nel giro di tre mesi, ci fa capire che la comunicazione epistolare era cosa, anche in volgare, non tanto comune e spiccia, da ponderare bene, tanto più se si trattava di questioni in cui si rischiava il capitale proprio o altrui.

Il panorama generale aiuta, credo, a comprendere almeno in parte come in quegli stessi anni potesse nascere il primo vero e proprio epistolario in volgare. Alludo ovviamente a quello di Guittone d'Arezzo, che epistolario è a tutti gli effetti anche se va ricordato che la tradizione ce lo ha tramandato inserito nel corpo completo dell'opera poetica di Guittone stesso e dei suoi primi adepti: in una struttura speculare che, nel codice Laurenziano *Rediano* 9, vede le lettere accorpate alle canzoni morali e seguite dalle canzoni amorose, poi dai sonetti anch'essi amorosi e infine da quelli di materia spirituale. Una tale orditura complessiva – non importa che risalisse direttamente a Guittone o fosse stata escogitata da altri – ci dice che il contenuto delle lettere era programmaticamente religioso e morale, tant'è che la rubrica iniziale del Laurenziano, come ha sottolineato Lino Leonardi, accomuna esplicitamente «le lettere e le cansone»;<sup>2</sup> come anche dice della vocazione poetica delle lettere stesse, per cui basti ricordare il memorabile *incipit* della prima delle due al domenicano frate Manente, la XVI: «Manente frate intra i Predicatori, Guittone intra i Cavalieri di Beata Maria, pensiero, malan-

<sup>1</sup> *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, con introduzione, trattazione linguistica e glossario a cura di Arrigo Castellani, 2 voll., Firenze, Sansoni, 1952, II, p. 593.

<sup>2</sup> LINO LEONARDI, *Il Canzoniere Laurenziano. Struttura, contenuto e fonti di una raccolta d'autore*, in *I Canzonieri della lirica italiana delle origini*, a cura di L. Leonardi, 4 voll., Firenze, Sismel - Edizioni del Galluzzo, 2000-2001, IV. *Studi critici*, 2001, pp. 161-64.

conia e noia». D'altronde all'interno della sezione dichiaratamente epistolare alcuni testi sono non in prosa ma in versi, sul metro della canzone consono ad una tonalità solenne e eccedente i limiti della più consueta corrispondenza poetica in sonetti.<sup>3</sup>

La miriade di riflessi e di veri e propri interscambi fra lettere e rime è stata studiata esaurientemente da Emilio Pasquini, il che mi esime dal trattarne approfonditamente.<sup>4</sup> Basterebbe pensare che alcune lettere in prosa fiancheggiano apertamente altrettante canzoni, come quella ai Fiorentini o quella a Marzucco Scornigiani o ancora quella a Orlando da Chiusi. Inoltre lo stesso stile delle lettere, anche di quelle prosastiche, risente fortemente dell'esperienza rimatoria dell'autore, come dimostrò a suo tempo Segre,<sup>5</sup> e si avvicina in certa misura alla prosa poetica della più o meno coeva *Vita nova*.

Anche se inserito in una compagine testuale più ampia, comunque, il *corpus* delle lettere ha una sua fisionomia, e dimostra l'intento di voler raccogliere e ordinare una produzione epistolare ben caratterizzata. Ovviamente le lettere di Guittone sono lontane – per tono, stile e contenuti – dalle letterine di carattere pratico dell'epoca. Già Schiaffini illustrò la tessitura di quelle del frate, ligia ai canoni della retorica epistolare e alle regole del *cursus* di tradizione mediolatina.<sup>6</sup> Si deve aggiungere che questo modellarsi sull'epistola latina non aveva nulla del vezzo

<sup>3</sup> Sulla particolare configurazione metrica di alcuni di questi testi vedi ancora ivi, pp. 163-64.

<sup>4</sup> EMILIO PASQUINI, *Intersezioni fra prosa e poesia nelle "Lettere" di Guittone*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*, a cura di Michelangelo Picone, Firenze, Cesati, 1995, pp. 177-204.

<sup>5</sup> CESARE SEGRE, *La sintassi del periodo nei primi prosatori italiani. Guittone, Brunetto, Dante*, in ID., *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 34-35.

<sup>6</sup> ALFREDO SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962.

narcisistico, ma dipendeva evidentemente dal carattere di esemplarità che Guittone accordava a quei suoi testi e dalla funzione suasoria che aveva loro assegnato.

Una raccolta di testi epistolari di pura e semplice comunicazione d'altronde non si sarebbe giustificata né in latino né in volgare. In effetti la silloge guittoniana ha caratteristiche spiccatamente dottrinali. Si tratta di lettere scritte generalmente con lo scopo di confortare i rispettivi destinatari, laici o religiosi, e confermarli nel loro servizio e nella loro fede. Spesso le missive di Guittone sono concepite come risposta a una sollecitazione – che quasi mai si conosce – di un corrispondente che lo consulta quale saggio ed elegante dispensatore di consigli o di veri e propri insegnamenti di vita spirituale.<sup>7</sup> Credo non sia un caso se la serie è aperta da una vera e propria epistola-trattatello sulla vanità degli inganni mondani, spedita a un non meglio noto Gianni Bentivegna per metterlo in guardia circa l'illusorietà appunto dei beni materiali e indurlo a rivolgere tutto il proprio animo al servizio e alla contemplazione di Dio. In più di un passaggio di questo formidabile avvio la sapienza antica risuona coniugata con quella dei padri della Chiesa:

Adirizzatevi al Cielo, e sguardate el rinvercio de casa vostra, e nel rinvercio el dritto considerate, non più stando animale senza ragione. Ché Dio fece la bestia chinata inver' la terra, e gli occhi e la bocca tenendo in essa sempre, e solo d'essa conoscere l'amaiestrò, mostrando che sopra d'essa non ha che fare; ma l'omo fece ritto, la testa, la bocca, li occhi tenendo al Cielo, dandoli intendimento che la sua eredità era lassù, acciò che 'n essa dovesse tenere lo core e procacciarli avvenire.

<sup>7</sup> Si citano da GUITTONE D'AREZZO, *Lettere*, ed. critica a cura di Claude Margueron, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1990.

Guittone era allora il più prestigioso rimatore che avesse la Toscana e si capisce che ogni sua parola piegasse verso lo stile raziocinante che gli era peculiare, impreziosito di giochi di parole e parallelismi, ripetizioni e artifici retorici; ma le sue lettere sono anche e soprattutto le lettere di un saggio che ha saputo fuggire il mondo e rifugiarsi nel porto sicuro della fede. Del resto sulla propria conversione e sull'ingresso nell'ordine dei Frati Godenti egli aveva imperniato il proprio proselitismo sia in campo spirituale che in quello poetico e letterario. Da questo punto di vista forse il testo più significativo è la lettera VIII a un Frate Alamanno, in realtà un'autoconsolatoria permeata dalla rassegnazione con cui Guittone aveva sopportato persino la morte repentina di un confratello, o forse di un figlio vero e proprio, per il quale si rallegra che ora gioisca nella vita di Cristo.

Di contro al prestigio concordemente riconosciutogli dai corrispondenti risalta la professione di modestia dell'autore ricorrente specie in apertura: ad esempio nella lettera XXVI a Giacomo d'Architano (dove si dice «piccolo molto e vile religioso») o nella XXVII a Bacciarone di Messer Baccone (con *interpretatio nominis* autoumiliante «guittone meglio di frate») o ancora nella XXVIII a un don Angelo («Guittone detto frate, avegna-ché non degno»).

Una esemplarità pedagogica di stampo paolino e in certa misura da predicatore viene alla ribalta nelle lettere inviate non a un destinatario singolo, ma a destinatari plurali, come nella lettera X «ad Abadesse e donne religiose», scritta per esaltare il significato della castità delle suore e per esortarle a conservarla ad ogni costo, e nella XIII «ai Novizi e ai Religiosi della Cavalleria di Nostra Donna», per festeggiare l'ingresso nell'ordine di quattro confratelli Godenti.

Solo in quest'ottica di esemplarità spirituale, ripeto, doveva essere possibile allora riunire, ordinare e tramandare dei documenti epistolari in volgare. E mi sembra che abbia un certo rilievo anche il fatto che le date delle lettere sono state omesse, il che contribuisce a dare ai singoli pezzi il valore di scritti non legati ad una contingenza bensì a valori eterni, fuori del tempo.

L'assenza di datazioni non facilita peraltro la comprensione dell'ordinamento. Solo alcune sono databili sia pure approssimativamente, ma bastano queste a farci capire che la successione non rispecchia la cronologia. E dunque può darsi che l'eliminazione sistematica delle date sia dipesa anche dal fatto che il raccoglitore voleva avere mano libera nel disporre le lettere secondo un ordine diverso da quello banalmente cronologico. Quale sia la logica di quest'ordine tuttavia non è dato di cogliere, salvo eccezioni com'è il caso della collocazione in apertura della lettera a Gianni Bentivegna, che con la sua solennità inaugura degnamente la silloge.

Certo l'epistolario di Guittone vale anche quale rassegna di destinatari d'eccezione, appartenessero alla vita ecclesiale o a quella politica oppure a quella artistica. La loro diversa estrazione comunque non provoca per solito mutamenti di stile né di contenuti, che sono sempre improntati ai valori della vita ascetica e contemplativa, quand'anche si tratti di uomini politici di rango come Corso Donati o Amerigo di Narbona Vicario Generale in Toscana di Carlo d'Angiò, ovvero poeti come i seguaci fiorentini Monte Andrea e Finfo del Buono, il già ricordato adepto pisano Bacciarone, quello lucchese Meo Abbracciavacca.

Allo scambio con quest'ultimo spetta un posto privilegiato per il fatto che Meo è l'unico corrispondente di cui si allegano lettere, e nonostante che molte missive di Guittone costituiscano manifestamente risposte ad altre lettere da lui ricevute. Meo rivolge a Guittone ben due missive ciascuna di accompagnamento di un sonetto, al primo dei quali è allegata la risposta di Guittone stesso. In effetti si tratta di vere e proprie proposte di tenzone in cui la poesia è in certa misura illustrata da una sorta di breve *razzo* in chiave epistolare. La congruenza con il *corpus* è garantita ancora una volta dal tema del servizio verso Dio, della sua infinita Misericordia e della sua Giustizia.

La schiera dei poeti si amplia se la dedicataria della lettera V è davvero la cosiddetta Compiuta Donzella di Firenze, autrice di alcuni sonetti serbati nel Vaticano 3793. In ogni caso il breve biglietto è giustamente il testo più noto della raccolta, dal momento che si risolve in

uno squisito elogio muliebre, fin dalla *salutatio*:

Soprapiacente donna, di tutto compiuto savere, di pregio coronata, degna mia Donna Compiuta, Guitton, vero devotissimo fedel vostro, de quanto el vale e pò, umilmente se medesmo racomanda voi.

Nel prosiegua più di un passaggio sembra anticipare la maniera degli stilnovisti e in particolare il sonetto dantesco *Tanto gentile*:

Gentil mia donna, l'onnipotente Dio mise in voi sì meravigliosamente compimento di tutto bene, che maggiormente sembrate angelica criatura che terrena, in ditto e in fatto e in la sembianza vostra tutta, ché, quanto omo vede de voi, sembra mirabil cosa a ciascuno bono conoscere. Per che non degni fummo che tanta preziosa e mirabile figura, come voi siete, abitasse intra l'umana generazione d'esto seculo mortale; ma credo che piacesse a Lui di poner vo' tra noi per fare meravigliare, e perché fuste ispecchio e miradore, ove se provedesse a agenzasse ciascuna valente e piacente donna e prode omo, schifando vizio e seguendo virtù...

Ferma restando l'intonazione spirituale (i sonetti della Compiuta alludono peraltro alla propria monacazione), il tema consentiva di impostare tutta la letterina, evidentemente, sul registro della prosa poetica.

Fatta questa rapida sintesi, occorre dire che più che il problema della sua origine la vera questione storica e critica posta da questa prima raccolta di lettere d'autore sembra essere un'altra, e cioè il suo rapporto con la tradizione degli epistolari ascetici del Trecento. Raccolte di questo tipo riemergono infatti, appena oltre la metà del nuovo secolo, nell'ambiente senese, con le lettere di Giovanni Colombini, fondatore della congregazione dei Gesuati, e con quelle di Santa Caterina.

Margueron, commentando la X guittoniana «ad abbadesse e donne religiose», ha messo in rilievo la concordanza nell'intonazione con un passo di una lettera del beato Colombini alla badessa e alle monache del monastero di Santa Bonda, vicino a Siena;<sup>8</sup> ma in realtà sono l'impostazione e la tematica di numerose lettere da lui inviate a questa e ad altre comunità di suore a ricordare da vicino il possibile modello guittoniano, lo stesso modo di avvalorare e di ornare l'insegnamento morale con richiami alle scritture dei Padri, la costruzione del messaggio epistolare sull'asse portante della lode di Cristo. Certo vi sono inevitabili divergenze stilistiche. Il testo di Guittone è tutto orientato a esaltare l'importanza della castità mentre quelli del Colombini mirano piuttosto all'umiltà e alla carità, ma lo schema in gran parte combacia. Inoltre anche le lettere del Colombini sono, come quelle di Guittone, ripulite da ogni data, di modo che l'insieme si propone al lettore come svincolato dalla contingenza.<sup>9</sup> Ciò non significa che non si apra qualche squarcio più ampio anche sul versante personale, specie quando entrano nella raccolta lettere di corrispondenti confratelli, come la XI, di un messer Domenico:

Carissimo padre in Cristo, puoi che voi vi partiste ebbi da vostra parte due lettere, alle quali avrei volentieri risposto, se io avessi potuto mandare le lettere, ma non m'era possibile e però rimase. Bene che io so contento che io non vi scrissi, però che io era tanto isconfortato della vostra partita, ch'era quasi tutto rifreddo, e non era maraviglia, però che quando voi vi partiste ne portaste tutto el fervore, sì che non ne rimase al mio parere in Siena. Non so degli altri, ma di me vi dico, ché io non ne poteva trovare in Siena, e ogni cosa mi pareva rifredda.

<sup>8</sup> Ivi, p. 117.

<sup>9</sup> Di seguito si cita da GIOVANNI COLOMBINI, *Le lettere del B. Gio. Colombini da Siena*, pubblicate per cura di Adolfo Bartoli, Lucca, Tip. Balatresi, 1856.

Il senso di una città fredda e desolata perché abbandonata dal suo profeta è qualcosa di umano e di individuale, anche se subito viene riportato ad uno sfondo universale e dottrinario:

e ò intese molte cose, che voi mi diciavate, le quali non intendeva né credeva allora. Ora vel credo, però che la fede manca quando l'uomo vede il certo, e manca la speranza quando l'uomo ottiene e à quello che spera; però che le altre virtù teologiche, cioè fede, speranza e carità, nella eterna vita verranno meno, se no carità, però che l'altre saranno consumate. Così è avvenuto a me di molte cose che voi mi diceste, le quali ò trovate vere, e conosco perfettamente nell'animo mio il vostro sentire.

Analogamente la risposta del Colombini, dopo la lunga *salutatio*, fa luogo all'affetto del sodale in Cristo:

Carissimo, la vostra lettera è stata a me di grandissima consolazione e galdio ispirituale per più ragioni; però che il mio desiderio di voi il Signore mi à cominciato adempire, e maggiormente ispero che adempirà. Desideravo di sapere novelle di voi, o di trovarvi pieno di santo desiderio e innamorato di lui, acciò che il mio Signor ne sia onorato e a voi seguiti galdio e letizia e perpetua gloria. Dilettissimo, io mi rallegro di voi in Cristo Jesù, però che, bene ch'ì sia peccatore e idiota e misera persona, pure, se bene considero lo stato che 'l Signore vi ha messo, e per la via che esso vi dirizza, agevole cosa mi pare a vedere che esso v'à eletto per suo vero servo e fedele, il quale esso condurrà al vero porto della salute, però che chi persevera per la diritta via il camminare, puossi giudicare del buono e vero porto.

Come si vede, la comunicazione interpersonale è sì il movente della lettera, ma essa agisce sempre e si giustifica su uno sfondo dottrinario e di apostolato religioso. Il prosiegua della lettera a Domenico è difatti una lunga esortazione affinché si sopportino con pazienza e fede tutte le avversità e le amarezze della vita terrena, perché più sono e meglio

guadagnano all'anima l'ascesa al cielo. Il valore pedagogico della lettera è peraltro riconosciuto ed enfatizzato nella nuova risposta dell'interlocutore:

Per la vostra lettera ben conosco palesemente che tutte le scienze naturali, etiche, politiche, metafisiche, economiche, comediche, tragedie, croniche, liberali, meccaniche, ugualmente ogni scienza scettica, suddita ad intelletto, ovvero a speculazione o a sensualità, e' sono una nube tenebrosa dell'anima, e come dice la Scrittura: *vanitas vanitatum et omnia vanitas*. Però che io ò letto tutto el Vecchio e Nuovo Testamento, Vita e Collazioni de' Santi Padri, quasi tutti gli scritti di Deonisio, el compendio della Sagra Teologia, la Deosoebia, l'Arlogio della Sapienza, il testo della Mistica Teologia et altri molti libri teologici, e mai non compresi in me tanto lume di verità dell'amore unitivo, quanto i' ò compreso per la vostra lettera, e so sì forte invilito che mi pare essere un animale bruto, considerata la mia miseria e la mia ignoranza.

L'insegnamento epistolare del Colombini non solo dunque ha messo in ombra per Domenico la scienza e la cultura più celebrate, compreso le Sacre Scritture o gli scritti di Dionigi l'Aeropagita e l'*Horologium Sapientiae* di Enrico Suso, ma ha risvegliato nella coscienza del destinatario un salutare, profondo senso della propria ignoranza, stimolandolo ad emendarsi e a progredire sulla strada di una dottrina diversa, più semplice e più vera perché ispirata direttamente da Cristo.

Non occorre procedere oltre ad esplorare l'orizzonte di questo interessantissimo epistolario. Lo stesso corposo carteggio con le monache di vari conventi si muove tutto entro tali coordinate. Anche gli affetti familiari – per la sorella Caterina e per la moglie Biagia – vengono ricondotti entro questo quadro di devozione e di pauperismo, da loro pienamente condiviso.

La funzionalità della silloge epistolare insomma, più di mezzo secolo dopo, pare essere del tutto simile a quella dell'epistolario di Guittone; forse anche le modalità della raccolta, dovuta probabilmente all'ambiente dei seguaci, come sarà poi per Santa Caterina. Siamo comunque

molto lontani dall'epistolario umanistico che sta nascendo più o meno negli stessi anni grazie a Petrarca e alla sua riscoperta delle *Ad familiares* di Cicerone. Nessuna idea, qui, di autoritratto mediante le lettere. Semmai, ripeto, summa di detti e regole memorabili in chiave tutta spirituale e cristiana.

Ora, come dicevo, la questione è questa: può aver influito direttamente l'esempio di Guittone sulla scrittura epistolare del Colombini? Difficile a dirsi, soprattutto per la scarsa circolazione delle lettere guittoniane, trasmesse solo dal Laurenziano *Rediano* 9 e in parte dal Riccardiano 2533. Vero è che una volta cacciato da Siena per il suo radicale evangelismo, nella seconda metà degli anni Cinquanta Colombini riparò proprio ad Arezzo, dove il culto di Guittone – vivo soprattutto a Pisa dove furono copiati entrambi i citati testimoni delle lettere – in certa misura sarà continuato. Ma a questo riguardo, salvo l'insorgere di nuovi elementi di giudizio, non si esce dall'ambito delle supposizioni.

Non ho dubbi invece sul fatto che il grande epistolario di Santa Caterina risentisse a sua volta dell'esempio del Colombini, non solo nella fase postuma della compilazione di una raccolta complessiva, ma già in quella della concezione e della dettatura dei singoli testi. Qui il numero ingentissimo di lettere fa sì che il ventaglio di destinatari si allarghi di molto e si differenzi, estendendosi fino ad aristocratici, governanti, regnanti, vescovi e papi. A tutti Caterina si rivolge autorevolmente per esortare alla fede e all'amore cristiano, confortare, consigliare, ammonire: il che, come si sa, è storicamente notevole non solo perché si tratta della prima scrittura epistolare femminile in lingua materna, ma anche perché di una donna indotta e di umili origini. L'impegno sul piano mistico ed evangelico risulta persino radicalizzato, fin dal professarsi di regola nella *salutatio* serva dei servi di Cristo dichiarando, per giunta, di scrivere nel suo sangue. Ma bisogna ricordare anche, con le parole di

Marina Zancan, che: «Ogni lettera dell'epistolario cateriniano contiene, nella parte centrale, un messaggio che tende ad intervenire attivamente nella realtà umana e sociale e che pretende di modificarla».<sup>10</sup> Di conseguenza l'occasione che ha dato origine alle singole lettere è più scoperta che in quelle del Colombini, anche se nelle raccolte di entrambi le lettere compaiono – come già quelle di Guittone – decurtate della *datatio*.

Cercando di trarre qualche conclusione, non sarà un caso dunque che i primi grandi libri di lettere in volgare abbiano tutti questa vocazione alla palingenesi spirituale e al proselitismo vicina alla sensibilità degli ordini mendicanti. Si spiegherà almeno in parte con l'ambizione ad esaltare questo aspetto anche la programmatica decontestualizzazione cui i singoli documenti epistolari vanno incontro per entrare nelle sillogi.

Entro i limiti del secolo XIV da questa fisionomia sembrerebbe allontanarsi solo la raccolta delle lettere di Franco Sacchetti, che è cosa in effetti ben diversa. Dal proprio carteggio egli scelse alcune lettere significative per la comprensione del contesto e delle circostanze in cui erano nate certe sue rime, e perciò le intrecciò con quelle stesse poesie a scopo autoesegetico e documentale entro il codice autografo Laurenziano *Asbburnbam* 574.<sup>11</sup> L'insieme restava assai lontano dal prosimetro vero e proprio, tant'è che quel carteggio scelto accorpato alle rime doveva essere per Sacchetti un fatto privato, una aggregazione di testi ad uso personale o di pochi intimi, non destinata alla divulgazione e che nulla ha a che vedere ovviamente col genere dell'epistolario vero e proprio.

<sup>10</sup> MARINA ZANCAN, *Caterina da Siena. Lettere*, in *Letteratura italiana. Le opere*, diretta da Alberto Asor Rosa, 4 voll., Torino, Einaudi, 1992-1996, I, 1992, p. 608.

<sup>11</sup> LUCIA BATTAGLIA RICCI, *Autografi antichi e edizioni moderne: il caso Sacchetti*, in "Filologia e Critica", 20 (1995), pp. 386-457.